

“L’esperienza del Dio dialogante, del Dio che non è soltanto *Logos*, ma anche *dia-logos*, non solo Pensiero e Senso, ma anche Colloquio e Parola nella reciprocità dei parlanti, questa esperienza scardina l’antica suddivisione della realtà in sostanza, ciò che è proprio, e accidenti, ciò che è soltanto casuale. Ora appare chiaro che accanto alla sostanza si trova il dialogo, la *relatio*, come forma ugualmente originaria dell’essere” (Joseph Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico, con un nuovo saggio introduttivo*, Queriniana, Brescia 2005<sup>13</sup>, pag.172 ).

## INTRODUZIONE

L’incontro con il Concilio Ecumenico Vaticano II risulta, oggi in particolare, ricco di fascino e al tempo stesso problematico, a causa del diffondersi di letture di stampo ideologico, tendenti ad operare una sorta di riduzionismo dell’evento e del dettato conciliare a posizioni ecclesiali e teologiche preconcepite e strumentali. Il problema di fondo, che, in sede interpretativa e didattica (ai diversi livelli fino a quello accademico), ci si trova di fronte riguarda la necessità di affrontare l’argomento raccontando un evento o presentando una dottrina. Si tratta – come spesso accade – di un falso dilemma. Il Concilio è stato senz’altro un evento ecclesiale e socio-culturale di immensa portata, che si è cristallizzato e ci viene consegnato in un insieme di scritti dottrinali (che peraltro si pongono su diversi piani di autorevolezza), i quali chiedono di essere letti e interpretati correttamente e nella maniera più esauriente possibile sia da parte dei credenti cattolici, che da quella di altri eventuali destinatari dei testi stessi. Senza il riferimento all’evento conciliare gli elementi di dottrina che il Vaticano II ci offre sarebbero privi del loro *humus* e del loro contesto e rischierebbero di presentare una serie di teorie avulse e peraltro fra loro difficilmente componibili in un quadro concettuale coerente. Senza la componente dottrinale il Concilio rischia di essere storicisticamente interpretato e depauperato del messaggio che pure ha inteso rivolgere ai fedeli cattolici e a tutti gli uomini di buona volontà. Sembra quindi compito di chi lo accosta avere costantemente presente questa bipolarità fra **evento** e **dottrina** e su questi binari proporre ai giovani, che non hanno vissuto la stagione conciliare, e quindi possono apprenderla solo attraverso lo studio delle testimonianze e dei documenti, questo fondamentale momento della storia del Novecento.

Un ulteriore elemento da considerare è il **clima** che si è creato nella chiesa e in particolare a Roma durante i lavori del Vaticano II e che possiamo rappresentarci attraverso due parole: primavera e discussione. E a proposito di questa seconda parola, mi piace richiamare un’espressione del rabbino Jacob Neusner: “il nostro Dio, quello della *Torah* è un Dio che si aspetta di discutere; e la più profonda affermazione della signoria e della volontà di Dio che la *Torah* contiene – cioè il libro di Giobbe – è anch’ecco una valida e sistematica discussione con Dio [...]. Nella mia religione la discussione rappresenta un aspetto della liturgia allo stesso titolo della preghiera.

### 1. L’ESILIO DELLA PAROLA E LA DECISIONE DELL’INTERPRETAZIONE

In tempi di crisi del linguaggio e della parola, una riflessione teologica sul senso stesso del sintagma *Dei verbum* e di questi fondamentali passaggi del documento conciliare non può prescindere dal richiamo alla riflessione su questi temi che il pensiero filosofico del Novecento ha sviluppato. “Un segno noi siamo, che nulla indica. Senza dolore noi siamo e quasi abbiamo smarrito la lingua in terra straniera” (F. Hölderlin).

Un racconto talmudico: J. Bali – V. Franzinetti – S. Levi Della Torre, *Il forno di Akhnai*. Una discussione talmudica sulla catastrofe, Giuntina, Roma 2010: “Che cosa fece il Santo, benedetto Egli sia, in quel momento? Disse: Egli ha sorriso e ha detto: i miei figli mi hanno sconfitto, i miei figli mi hanno sconfitto” (p. 23). “Queste e quelle sono parole del Dio vivente, ma la Legge è secondo le decisioni di Bet Hillel” (p. 227).

La decisione dell'interpretazione: "Qui ci troviamo di fronte a un salto del comprendere: il comprendere non è la stessa cosa del decidere: la decisione non è conseguenza lineare del comprendere. Anzi si tratta di due processi inversi. Se l'intendimento si dirama in più direzioni, la decisione invece si contrae in una direzione unica, l'uno si diffonde, l'altra si concentra. Tra conoscenza e decisione il passaggio è difficile, talvolta traumatico" (*Il forno...*, p. 124).

## 2. DALLA *DEI VERBUM* ALLA SUA GENESI

La *Dei Verbum* costituisce senza alcun dubbio la *magna charta* di chi si occupa di quel settore o ambito della teologia denominato "fondamentale" e, al tempo stesso, un punto di non ritorno nel cammino dell'intelligenza ecclesiale e teologica della rivelazione. Non ci sembra fuori luogo richiamare in questa sede il travaglio che ha caratterizzato il percorso di questo fondamentale documento e come al suo interno si sia realizzata una vera e propria svolta nella prospettiva entro cui impostare e svolgere la tematica della rivelazione cristiana. Da una concezione oggettivante e statica, all'interno del Concilio stesso, si è approdati a un modo dinamico e personologico di intendere l'automanifestazione di Dio in Gesù Cristo. Inutile sottolineare come tale approccio sia risultato oltremodo fecondo, e non solo per la teologia fondamentale, ma per tutti gli ambiti del sapere della fede.

## 3. LA "SACRA MENTALITÀ DELLA PAROLA"

*Dei Verbum* è innanzitutto la stessa Rivelazione di Dio all'uomo, che trova il suo compimento e la sua piena realizzazione in Cristo Signore, e la sacramentalità della Parola di Dio va colta soprattutto in questa fondamentale prospettiva. La Costituzione conciliare, in una interessante continuità fra il testo emendato e quello approvato (tralasciando soltanto il primo schema sulle due fonti della Rivelazione d'impronta chiaramente neoscolastica) ci introduce, con una scelta semantica significativa, nell'orizzonte sacramentale della Rivelazione. Dopo averne sottolineato la gratuità (*placuit Deo*) e il carattere di auto-manifestazione (*Seipsum revelare*), in continuità con *Dei Filius*, opera una scelta terminologica, sostituendo il termine *decreta*, presente nel Vaticano I con *sacramentum voluntatis suae* e richiamando la teologia paolina del *mysterion* contenuta nella lettera agli Efesini. Da una prospettiva statica, oggettivante e giuridicista passiamo così a una concezione dinamica e storico-salvifica della Rivelazione.

La sacramentalità della Parola rivelante e rivelata di Dio non toglie il mistero, né elude il nascondimento. Dio infatti non si offre all'uomo nella mera trasparenza del suo essere, che "si nasconde in se stesso mentre si svela nell'ente" (M. Heidegger). Si tratta del costitutivo principio kenotico della Rivelazione (il *sub contraria specie*), secondo cui si esprime e si articola il suo fondamento agapico. Anche relativamente a questa prospettiva la *Verbum Domini* rappresenta una sorta di novità nell'ambito della dottrina magisteriale romano-cattolica, in quanto in nessuno dei precedenti pronunciamenti sulla Rivelazione era stato messo così in evidenza l'aspetto del nascondimento di Dio, rilevabile in due fondamentali passaggi dell'Esortazione apostolica.

La Costituzione conciliare, mette in rilievo la sacramentalità della Parola nella *praeparatio evangelica* a tre livelli, che l'Esortazione riprende ed approfondisce, sempre nell'orizzonte dell'*analogia Verbi*:

- a) In primo luogo l'efficacia "sacramentale" della Parola si svela nella creazione: "Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (cf Gv 1,3), offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé (cf Rm 1,19-20)" (DV 3).
- b) In secondo luogo la sacramentalità della Parola si esprime nella Rivelazione originaria (*Uroffenbarung*): "inoltre, volendo aprire la via di una salvezza superiore, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori" (DV 3).
- c) In terzo luogo la sacramentalità della Parola nella *praeparatio evangelica*, si coglie nell'Antica Alleanza (DV 3).

## CONCLUSIONE

Mi sia consentita una conclusione rosminiana, nella quale emerge il carattere teandrico delle Scritture. La traiamo dall'opera più nota di Antonio Rosmini, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, dove, mentre riflette sulla insufficiente educazione del clero, scrive: “la divina Scrittura era l'unico testo dell'istruzione popolare ed ecclesiastica. Questa Scrittura, che è veramente il libro del genere umano, il libro, la scrittura per antonomasia. In un tal codice l'umanità è dipinta dal principio sino alla fine; comincia coll'origine del mondo, e termina colla futura sua distruzione; l'uomo si sente se stesso in tutte le modificazioni di cui è suscettivo, vi trova una risposta precisa, sicura e fino evidente, a tutte le grandi interrogazioni che ha sempre a fare a se stesso; e la mente di lui vi resta appagata colla scienza e col misterio, come il suo cuore vi resta pure appagato colla legge e colla grazia. Egli è quel libro «grande» di cui parla il profeta scritto «collo stilo dell'uomo» [Is 8, 1]; perocché in quel libro l'eterna verità parla in tutti que' modi, a cui si piega l'umana loquela: ora narra, ora ammaestra, ora sentenza, ora canta: la memoria vi è pasciuta colla storia; l'immaginazione diletta colla poesia; l'intelletto illuminato colla sapienza; il sentimento commosso in tutti insieme questi modi: la dottrina vi è così semplice, che l'idiota la crede fatta a posta per sé; e così sublime, che il dotto dispera di trovarci il fondo: il dettato sembra umano, ma è Dio che in esso parla”.